

li «le condizioni per affrontare in maniera dignitosa le malattie incurabili e la morte». Proprio mentre in Italia il caso Welby impone una riflessione sulle malattie terminali, Benedetto XVI esorta la Chiesa a seguire l'esempio del Buon Samaritano per non far mancare mai sostegno a chi affronta l'esperienza della malattia. Invocando politiche sociali e «affinché si possano eliminare le cause di molte malattie».

Ma l'accento ai malati terminali non può non far pensare a Welby, alle discussioni sull'accu-

nimento terapeutico e l'eutanasia e così il ministro Emma Bonino parla di un nuovo attacco «contro la laicità dello Stato. Campagna evidente nel momento in cui viene detto che l'eutanasia come altre scelte bioetiche minacciano la pace».

Il presidente della Camera Fausto Bertinotti chiede alle commissioni parlamentari di indagare sul fenomeno sull'eutanasia clandestina «perché non si può restare sordi a una petizione di alto valore morale e civile come quella indirizzata alla Camera da

Piergiorgio Welby, insieme ad altri 13 mila cittadini raccolti dall'Associazione Coscioni». Il ministro della Giustizia Clemente Mastella si schiera sull'argomento e sottolinea: «Sarebbe più opportuno che sulla vita e la morte delle persone non decidessero i tribunali». Ma i radicali non ci stanno e tengono alto il pressing: «Siamo pronti a staccare la spina del respiratore di Welby non appena lui ce lo chiederà — dice la segretaria Rita Bernardini — indipendentemente dai tempi della decisione del Tribunale di Roma o del Consiglio superiore di

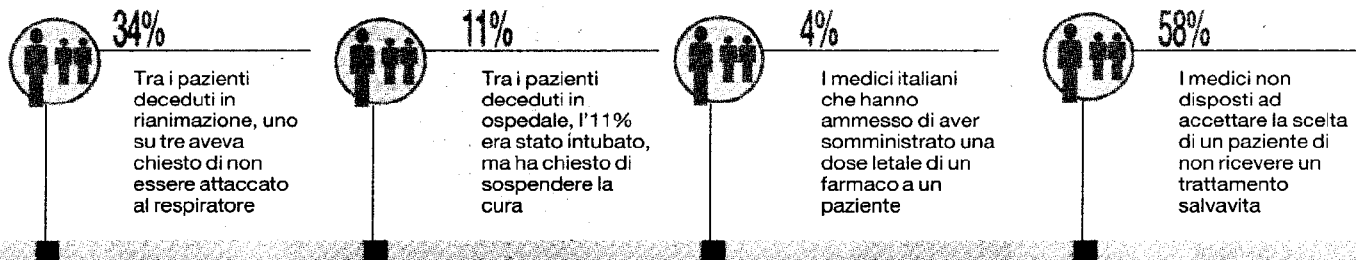
Sanità».

E se nella Cdl Silvio Berlusconi decide di affrontare il tema con un profilo basso («È una vicenda così dolorosa che io ne sono rimasto lontano. Ho visto le foto ma non sono un tuttologo e non riesco a dare un giudizio»), le forze dell'opposizione puntellano le barricate contro quella che definiscono «odiosa propaganda». Un «no radicale all'eutanasia» arriva dall'ex ministro di An Gianni Alemanno, mentre Gianfranco Rotondi, Dc, ribadisce il no all'eutanasia: «La vita è un diritto».

(c.p.)

# “L'inferno di vivere appesi a una macchina”

Stefano Nava, primario di terapia intensiva, autore di uno screening europeo sui pazienti che vivono col respiratore



## ELENA DUSI

ROMA — Non è tanto il dolore fisico a togliere la voglia di vivere ai malati che dipendono da un respiratore automatico, quanto la coscienza che il proprio destino sia legato a una macchina. Stefano Nava dirige la divisione di Pneumologia e Terapia intensiva respiratoria alla Fondazione Maugeri di Pavia. Si occupa di pazienti in condizioni simili a quelle di Welby. Due anni fa ha condotto una ricerca sulle “decisioni di fine vita” negli ospedali europei e ora ha in pubblicazione uno studio analogo sui pazienti dipendenti da un respiratore.

**Quanti sono i pazienti attaccati alla macchina?**

«Le cifre ufficiali parlano di 25 mila in Europa, ma in realtà sono probabilmente di più. Quasi tutti vivono a casa. Pochi ospedali sono in grado di ricoverare un paziente per tempi lunghi. I malati che hanno bisogno di un respiratore automatico possono vivere anni, se ben assistiti».

**Sentono dolore?**

## “In ospedale un malato su tre muore perché ha chiesto lui lo stop alla ventilazione”

«Quasi mai dolore fisico, a meno che la tracheotomia non dia problemi. Nel 40 per cento dei malati il tubo che insuffla l'aria passa attraverso un foro nella trachea, mentre per gli altri la ventilazione è garantita da una maschera facciale. Con la tracheotomia bisogna stare attenti alla pulizia e ai sanguinamenti. Per il resto, la sensazione di una macchina che gonfia forzatamente il torace può provocare profonda angoscia anche in assenza di dolore fisico».

**Perché circa un paziente su 10 (efu il caso di Lu-**

**ca Coscioni) chiede di non essere intubato?**

«Non c'è niente di peggio che vedere la propria vita appesa a una macchina. Il respiratore artificiale è apparecchio dal quale il paziente non può staccarsi neanche un attimo».

**Non si può sperare di guarire?**

«No, da malattie respiratorie tanto gravi non si torna indietro. I muscoli perdono progressivamente di funzionalità, e non la possono recuperare».

**Quanti sono i pazienti che rifiutano il respiratore automatico?**

«La nostra indagine, condotta in alcuni reparti di terapia intensiva respiratoria d'Europa, mostra che tra i pazienti deceduti il 34 per cento aveva precedentemente chiesto di non essere intubato, o direttamente o tramite un parente. E in un altro 11 per cento dei casi il malato che era già stato intubato ha chiesto la sospensione del trattamento. A praticare questa sospensione, ha rivelato un'altra ricerca, sono molto spesso anche medici cattolici».